

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Per il ciclo di incontri
"Il disagio e l'attesa nella società contemporanea"**

**"Famiglia e persona:
il problema educativo oggi"
L'assenza del padre e il divieto dell'educazione**

Intervengono

Prof. Giancarlo Cesana
ordinario di medicina del Lavoro

Prof. Claudio Risé
psicoterapeuta e scrittore

Milano
25 gennaio 2005

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

**“Si educa molto con quello che si dice,
ancor più con quel che si fa,
molto di più con quel che si è!”**

Ignazio di Antiochia, II sec. d. C

Il diffondersi nella nostra società di stati di sofferenza di giovani e adulti e il ricorso esclusivo a svariate pratiche psicologiche, ci hanno fatto interrogare riguardo al dato reale della vita della persona – sia “sana” che non - e del bisogno dell’educazione come qualcosa che chiama la libertà di ognuno a essere, a vivere.

FORNASIERI - Benvenuti a quest’incontro, ideato ed organizzato dal Centro Culturale di Milano in collaborazione con Federazione dell’Impresa Sociale della Compagnia delle Opere. Questo è il primo dei due momenti in cui verrà sviluppato il tema di questo ciclo, il disagio e l’attesa nella società contemporanea, ciclo ideato da un gruppo di persone che opera nel campo del disagio giovanile, dell’handicap o di situazioni di sofferenza riguardanti giovani e adulti. E’ stato pensato con molta semplicità, accorgendoci di una cosa che credo peraltro sia sotto gli occhi di tutti: una diffusa sofferenza della persona sia giovane sia adulta, che si manifesta in determinati ambienti - mi viene in mente quello della scuola - in modo davvero preoccupante da un lato, ma dall’altro come fattore che c’interroga riguardo a quale sia la consapevolezza della nostra società rispetto alla vita della persona. Quel che tutti dovremmo avere di più caro, la vita nostra e quella dell’altro, è a volte ridotta ad una sconcertante disquisizione di opinionisti, di intellettuali, di giornali riguardo alla possibilità dell’educazione. Ricordo un intervento di qualche tempo fa del Cardinale di Bologna, Caffarra, che parlò dell’educazione come qualcosa di reso impossibile dal relativismo e dal nichilismo contemporanei, spesso sbandierati come una posizione creativa e ragionevole dell’uomo moderno. Partendo da questa constatazione ma anche da un appassionato desiderio di capire, di condividere la vita della persona, abbiamo incrociato l’attività e la storia del professor Claudio Risé, che questa sera parlerà tra noi. Alcuni psicologi e psicanalisti stanno toccando il tema del bisogno odierno – e pertanto anche quello dell’attesa, del desiderio della persona oggi, che è come non corrisposto, e crea determinate situazioni di disagio; e fanno questo mestiere in un modo “diverso”, con parole che non sempre sono quelle comunemente attribuite a questi campi - alle quali così spesso le persone ricorrono: lo psicologo è una figura in altre nazioni a volte predominante, ma anche qui, nel nostro paese, ha assunto fisionomie a volte esagerate, senza nulla togliere a questa disciplina, a questo campo. Abbiamo allora voluto riaprire la domanda sull’educazione. Vengo semplicemente a presentare i due ospiti, che svilupperanno “l’assenza del padre” – un percorso, un giudizio che il professor Risé ha più volte approfondito - e “il divieto dell’educazione”, come tema che attraversa tutta questa problematica.

Claudio Risé esercita la sua attività tra Milano e Merano: è psicanalista e autore di numerosi libri che abbiamo presentato al Centro Culturale di Milano - ricordo “Il mestiere di padre” della San Paolo, “La felicità è donarsi” della Sperling & Kupfer ed altri. Ha presentato in molte occasioni il libro “Il miracolo dell’ospitalità”, che raccoglie interventi di Monsignor Giussani: lo dico perché ha talmente girato l’Italia che si può dire abbia praticato la sua professione attraverso una dinamica di dialogo con il pubblico e la gente. Insegna inoltre “Sociologia dei processi culturali” all’Università dell’Insubria, qui in Lombardia.

Giancarlo Cesana è professore ordinario di Medicina del Lavoro all’Università di Milano-Bicocca. Ha studiato psicologia ma soprattutto è un grande amico, ed ha sempre accompagnato con la sua presenza i giovani, attento alle problematiche educative anche per il suo mestiere di padre, di genitore. Ha di recente scritto un articolo che mi ha molto colpito su “Il Foglio”, l’undici dicembre scorso proprio sul tema della “Educazione alla libertà”: bisogna educare la libertà. È anch’egli autore di vari interventi, tra i quali un bellissimo libro, “Il ministero della Salute”, che riguarda la professione del medico. Lascio loro la parola perché propongano una riflessione: abbiamo infatti

pensato questi momenti anzitutto per condividere un giudizio e sviluppare una consapevolezza maggiore. Sono qui tra noi persone che operano, lavorano, dedicano del tempo a determinati ambienti in cui si cura la vita della persona; e persone, genitori, famiglie, giovani di vario tipo - certamente anche rispetto alla Presenza c'è una grande attesa. Ecco, vorremmo andare al fondo di qual è il punto unificante di tutta questa problematica. La parola a Risé: ringraziamo con un applauso la loro presenza.

RISE' - Disagio e negazione della persona

L'io soffre perchè non si riconosce, non è educato a riconoscersi, per quello che è. Una persona, un essere unico, irripetibile che si definisce dal suo rapporto col destino, che è Dio.

Il messaggio che gli viene trasmesso è piuttosto il contrario: l'invito ad essere il più ripetibile, il più seriale, il più omologato possibile al sistema delle comunicazioni che riflette il modello di cultura dominante, materialistico. Da questa riuscita omologazione, gli viene suggerito, dipende la sua realizzazione, che si giocherà interamente nel mondo della cose e degli oggetti.

Anche le persone vengono assimilate a cose, da acquisire e possedere. Come dimostra il “diritto alla maternità”, a qualsiasi età ed in qualsiasi condizione, di cui si parla nel dibattito sulla fecondazione artificiale – e nelle agghiaccianti pratiche che lo accompagnano- anche il bimbo, la nuova vita, è essenzialmente un oggetto da possedere, che porta con sé, come le altre merci, valori di status e poteri sociali.

Psicologia dell'adattamento vs ricerca del Sé

La gran parte dell'osservazione, e intervento psicologico sul disagio, è oggi diretta all'adattamento, e quindi tende a confermare questa negazione di un destino personale, non riferibile al mondo degli oggetti e delle merci.

L'approfondimento di un rapporto col mondo Altro, - cui tendono quelle che Eugenio Borgna, che sentiremo tra una settimana, chiama “le ragioni del cuore”¹- è visto anzi come un'operazione stravagante e rischiosa, dalla quale l'equilibrio personale può uscire compromesso.

Nella psicologia analitica fondata da Carl Gustav Jung invece, la questione del rapporto col destino, che si manifesta nell'incontro religioso, è considerata centrale ai fini del superamento del disagio. Senza uno sviluppo dell'esperienza religiosa - sostiene Jung- non è possibile nessuna autentica guarigione, ma solo – appunto - un parziale adattamento. Il “luogo” psicologico dove questo rapporto col destino si rivela, attraverso l'incontro religioso, la psicologia analitica lo chiama Sé, e lo considera il centro complessivo della personalità conscia e inconscia.

Un luogo psicologico e simbolico, questo Sé, non poi molto diverso dal quel Sé che, secondo i Padri, viene conosciuto quando si conosce Dio, e che , d'altronde, occorre conoscere per conoscere Dio. Come diceva Sant'Agostino: chi conosce Te, conosce Sé, ri/conosce il proprio rapporto col destino. E' anche per questo che come dimostra Jung – anche nell'esperienza clinica- “il Sé è ricettacolo dell'immagine divina”: chi trova l'uno, trova l'altro.

In caso contrario non viene trovato nessuno dei due. Come accade spesso oggi. È questo il disagio dei nostri tempi.

Negazione della persona e masse informi

Ne abbiamo discusso quest'inverno, anche a Bologna, al Liceo Malpighi ⁱ, a proposito della studentessa che ha dichiarato all'insegnante : “io – come i miei compagni - non sono nessuno, sono la marca delle mutande che porto, noi siamo una massa informe.”ⁱⁱ... Questa autonegazione ci dà già, mi sembra, un'idea di quale sia l'attesa, soprattutto nei giovani, – nella società contemporanea. E' evidente infatti, almeno per me, che l'affermazione è un provocatorio, disperato, grido d'aiuto, che l'insegnante, non accogliendo, respingendo la richiesta educativa che conteneva, ha preferito

liquidare come un'analisi in sé compiuta, cui non c'era nulla da aggiungere. Così alla giovane che chiedeva: insegnatemi a cercare, a vedere, il mio destino personale, è stato risposto: non hai nessun destino personale, sei, come dici, solo la marca delle tue mutande, e, quindi, rimani pure al tuo posto, senza farti interrogare.

Ma, in realtà, questo è il vissuto, la sofferenza, il disagio: non riesco ad essere una persona, non mi sento né unico né irripetibile, mi sento risucchiato da una massa informe. Non trovo il mio destino personale: non ho un rapporto col mio essere, con la mia direzione. Nel rapporto con le merci, con la marca delle mutande, non trovo il senso dell'esistenza. Perché, naturalmente, non riesco a vedere oltre, non riesco a vedere l'Altro. Che significa, non riesco a vedere Dio.

In questo vissuto, in realtà molto diffuso, anche se con minore consapevolezza, c'è un'enorme tensione, richiesta, religiosa. Che non viene generalmente accolta, anzi il suo accoglimento viene osteggiato, vietato, perché violerebbe i dogmi relativistici, oggi ancora dominanti, benché vecchi di un secolo, della morte di Dio, e della fine della metafisica.

Qual'è la fenomenologia in cui si esprime questa mancata risposta, questa non accoglienza di un disagio che attende un intervento educativo forte, un intervento che osi collocarsi sul piano della domanda di senso, della domanda di senso che la persona ha dentro di sé ?

Un'indicazione su questo contesto di rifiuto ce la dà, a mio parere, già l'espressione "noi siamo una massa informe."

Le parole hanno un loro significato, che rimanda, appunto a un contesto.

L'idea, ed il vissuto, di massa senza forma, amorfa, nasce, prima che nell'individuo, in una sorta di processo storico-sociale che da un certo punto in poi, nel procedere materialistico del nostro mondo occidentale, sostituisce appunto con queste "masse amorfe" l'unica e irriducibile persona umana, inserita nei suoi propri ambiti di formazione: la famiglia, il gruppo, l'ambiente di lavoro e di nascita. E' infatti negli anni 30, che il sociologo tedesco Emil Lederer, osservando il movimento verso la presa del potere da parte di Hitler, inizia a parlare di "masse amorfe".

Il frutto della sua riflessione è il testo *Lo Stato delle masse*ⁱⁱⁱ, pubblicato per la prima volta a New York nel 1940, un anno dopo la sua morte.

Lederer vede la formazione di masse amorfe, senza forma, come lo strumento di manovra nello Stato totalitario, che definisce appunto come un sistema politico, tipico della modernità, la cui novità deriva dall'aver deliberatamente distrutto, per la prima volta nella storia, la struttura sociale precedente, basata sull'esistenza di ambiti di appartenenza e di formazione personale, che vengono sostituiti appunto con lo "Stato delle masse". (Hannah Arendt utilizzerà anni dopo, nel suo *Le origini del totalitarismo*, molte delle sue argomentazioni, senza tuttavia attribuirglielie).

Lo sviluppo di masse amorfe si realizza attraverso la distruzione degli ambiti comunitari, a cominciare dal primo, dal più importante: quello della famiglia. Nel nazismo e nel comunismo, che non a caso tolsero per primi i crocefissi ed immagini religiose dalle scuole, la famiglia era unità produttiva, non ambito di appartenenza originaria ed unità educativa: quelle funzioni erano trasferite al partito, ed alle sue organizzazioni. L'individuo non è visto come persona in relazione con Dio, ma come militante che si riferisce al partito. In questo sistema il soggetto non prende coscienza di sé in quanto persona, e si vive come massa amorfa, o informe. E naturalmente soffre di questa mancanza di forma personale, che è anche mancanza di appartenenza originaria, e quindi di direzione, di destino. Non è un caso che l'unica opposizione significativa al nazismo sia nata in ambito cattolico, con l'esperienza della Rosa Bianca.

Oggi, l'osservazione dell'Europa socialdemocratica, ci mostra che non è affatto necessario un regime dichiaratamente "totalitario" per produrre masse amorfe, e che esse tendono a svilupparsi anche in democrazia, minandone profondamente sia la funzionalità, che il significato. Lo strumento di sviluppo di masse amorfe, ciò che porta quella giovane a dire: io non potrò mai essere nessuno, è comunque quello stesso processo ben identificato da Lederer nei suoi primi studi sul totalitarismo: la distruzione sistematica degli ambiti in cui si forma l'identità sia dei soggetti, che dei gruppi.

I luoghi di formazione dell'identità

L'identità-appartenenza infatti, la "forma" della persona, ciò che ti sottrae dallo scivolare nel "senza forma" della massa, si sviluppa e manifesta in ambiti di appartenenza, quindi, educativi in cui si possa svolgere, nell'incontro coinvolgente con gli altri, un'attività di autoriconoscimento, e, insieme, di formazione.

Nell'occidente contemporaneo l'accanito lavoro di distruzione di quell'istituzione sociale rappresentata dalla famiglia ha minato la sede primaria della formazione dell'identità.

L'essere umano è quello che è, non può venire "costruito" a tavolino, come hanno sempre sognato i diversi totalitarismi (compreso l'attuale, laico-scientista), accanendosi non a caso sulla famiglia, che è appunto il luogo primario di formazione della persona umana.

E' lì, in famiglia, che il piccolo uomo, attraverso il rispecchiamento nella madre, prende coscienza di sé come essere unico e distinto dall'altro.

E' ancora lì che, come vedremo, nella relazione col padre, colui che ha messo in moto il suo venire al mondo, il suo creatore terrestre, l'umano apprende a viversi come creatura, e prende coscienza di un punto d'origine della propria vita, misterioso, e che rimanda a un piano trascendente. Ma se il padre non c'è più, perché sempre in azienda o perché cacciato da una separazione /divorzio (uno su due), e la madre non rispecchia (perché "in carriera" o comunque troppo insicura per svolgere un'attività primaria che richiede assoluta e tranquilla spontaneità), l'identità personale, la consapevolezza della persona, non prende forma. Rimane una potenzialità, avvolta in un marasma caotico di affetti vischiosi e non differenziati.

Nel contesto sociale sono attivi anche oggi i macrofenomeni segnalati da Lederer: distruzione delle precedenti forme di aggregazione sociale (che si disgregano senza lasciar spazio a nulla di significativo che le sostituisca, come sta avvenendo nel caso della famiglia), accompagnata dalla contemporanea apparizione, e rapida estensione, delle "masse amorfe".

Oltre alla famiglia infatti, anche le tradizionali aggregazioni sociali ed i modelli di cultura contadina ed operaia, e della piccola borghesia sono spazzati via, apparentemente senza lasciar traccia. (Almeno in Europa, negli Usa la questione è più complessa e la resistenza alla completa distruzione degli ambiti tradizionali più forte, come dimostrato anche dalla recente elezione del Presidente).

Al posto dei tradizionali ambiti educativi e di autoriconoscimento prende spazio quella Modernità liquida, di cui parla il sociologo Zygmunt Baumann, uno dei pochi che abbiano riflettuto, anche criticamente, sul fenomeno, (gettando nella costernazione il campo cui appartiene, quello della cultura socialdemocratica europea).

Modernità liquida

Baumann, un protagonista dell'attuale pensiero sociologico, fuggì, come Lederer, dalla Germania nazista, e di certo non ama le forme troppo rigide, nelle quali vede un pericolo per lo sviluppo individuale, e per la libertà di tutti. Le "strutture", dice, tendono a ingabbiare le persone, e poi bisogna romperle, per farle uscire.

Però la "società liquida", come egli chiama l'attuale società senza forme, gli appare molto problematica. E fa una precisazione interessante, che ci aiuta a capire meglio l'angoscia di quella ragazza :

"Ho usato la metafora della liquidità per una caratteristica di base dei liquidi fluidi: non possono mantenere una forma da soli, hanno una coesione interna davvero minima. Così finché non li metti in contenitori, in forme esterne, non conservano nessuna forma. E questa è esattamente la caratteristica della nostra vita. Ha bisogno di "qualcosa intorno". Ecco, anche, perché la ragazza si considera: massa informe. Perché i contenitori, che davano forma, sono stati distrutti.^{iv}

E' nella distruzione dei luoghi di formazione, a cominciare dalla famiglia, trasformati in luoghi di passaggio, al massimo di adattamento, e nella pretesa di ricostruire artificialmente le forme naturali

della vita e delle relazioni, che l'io occidentale ha perso non solo molta della sua forma, ma anche la sua capacità di formare l'umano, quella forza educativa che aveva brillato per secoli nel mondo.

Occorre allora, per cominciare, ricostruire i luoghi dell'umano.

Iniziando da quelli dove da sempre si è formato: la famiglia e la scuola.

L'eclissi del padre

Nel processo qui rapidamente descritto un ruolo centrale è svolto dall'eclissi del padre, che ho descritto nei miei libri: Il padre: L'assente inaccettabile, e : Il mestiere di padre, pubblicati dalle Edizioni San Paolo, e che ha fatto definire la società occidentale contemporanea la “società senza padri”.

Lo smarrimento dei padri, cacciati dai divorzi, sottratti dalle ambizioni di carriera all'attività educativa, gioca un ruolo particolare sia nello sviluppo del disagio di oggi, sia nel suo mancato accoglimento.

L'aspetto di “creatore” del padre

Un fondamento della figura paterna è, infatti, proprio la sua appartenenza alla figura del creatore. Il padre è creatore, anche se non solitario, ma originario: è colui che mette in moto grazie alla propria iniziativa, e all'accoglienza e successiva partecipazione della madre, l'inizio della vita. Questo aspetto centrale del contenuto psicologico e simbolico della figura paterna, vale a dire quello dell'iniziativa vitale e della prima origine, ha finito oggi con l'essere completamente cancellato nella coscienza individuale, e collettiva.

Senza questa consapevolezza del legame tra il padre, e il creatore, sbiadiscono però sia l'evidenza che ogni uomo non è causa e responsabile dell'inizio della sua stessa esistenza, sia le conseguenze psicologiche e simboliche di questo fatto. E si sviluppa uno degli aspetti più inquietanti dell'attuale disagio: la diffusione della fantasia di onnipotenza, che si esprime nello stile euforico delle manifestazioni individuali, bilanciato dall'inconscio dal rischio depressivo sempre più presente.

La tradizione ebraico-cristiana, a differenza di quella greca, ha sintetizzato questa condizione umana universale, col concetto di creatura: io sono una creatura perché qualcun altro mi ha posto nell'essere e mi ci ha posto senza che io glielo abbia chiesto². Ha deciso per me prima che io ci fossi e io sono il risultato di questo atto di volizione. L'uomo, se ha consapevolezza, appare a sé stesso quel che è: è una creatura, dipende dall'atto del suo creatore.

Se questa è l'inevitabile condizione umana, il problema centrale, primario, decisivo, che ognuno di noi uomini ha, è quello di identificare in qualche modo la sua origine: da dove vengo? Deve farlo per definire la sua appartenenza originaria, elemento costitutivo, anche se non immobile, della sua identità. E questo interrogativo, fondante la personalità, rimanda, in una prima fase alla figura del padre che, a sua volta, deve essere consapevole della portata di questa domanda nell'educazione dei figli.³

² Per questa riflessione mi rifaccio ampiamente al lavoro del Prof. M. Cangiotti: *Introduzione a “LA SOCIETA' “GRANDE MADRE” E I FIGLI SENZA PADRE”*, Presentazione de *Il Padre. L'assente inaccettabile*, di C. Risé, ed. San Paolo. Avvenuta a Pesaro 2004, a cura dell'Associazione: Famiglie per l'accoglienza. (Per informazioni vedi le pagine: Incontri avvenuti, in www.claudio-rise.it).

³ Anche nella lettura psicoanalitica, che vede l'origine della nevrosi nell'unione tra Edipo e la madre, questo atto, pure inconsapevole, discende dal primo: l'uccisione del padre. L'inizio del dramma edipico, visto come immagine del disagio dell'uomo, sta nell'assassinio del padre. Ma Edipo uccide il padre perché non lo conosce. Questa è la tragedia: lo cerca, perché lo desidera, ma non lo ri/conosce perché non lo conosce.

Non l'ha mai conosciuto, quel padre non è mai stato presente alla sua coscienza. Anche nel mito di Edipo, la questione prioritaria, l'immagine mancante la cui assenza porta la rovina, è dunque quella del padre.

Il Cristianesimo, naturalmente, va ben oltre. Potremmo dire che ponendo all'inizio della storia dell'umanità, ma anche del destino individuale, Dio come Padre, pone le basi per uscire dall'angoscia edipica. Il cristiano sa, infatti, che Dio, attraverso il continuo rinnovarsi della creazione, è suo padre. Perciò il cristiano conosce il Padre e può riconoscerlo nella sua vita. E' in questa prospettiva che diviene centrale un concetto nuovo, rispetto alla cultura greca, quello di creatura. L'uomo, in quanto creatura, è fatto e quindi dipende da un legame con qualche cosa d'altro da sé.

“Gesù Cristo vedeva nel rapporto col Padre l’unica possibilità di salvaguardare il valore della singola persona.”⁴ L’uomo, che è figlio, creatura, nel momento in cui riconosce questa sua natura, si scopre essere religioso, perché è costituito da un legame che ne segna l’origine, quindi l’appartenenza e il destino. Ciò che Jung chiamava processo di individuazione, il percorso attraverso il quale l’uomo prende coscienza di sé, lo porta a riconoscere l’Immagine divina di cui – come dice C.G.Jung - il proprio Sé è ricettacolo.

Gran parte del modello di cultura contemporaneo, però, è impegnato a negare l’esistenza di quel legame, ed il significato della funzione del Padre.

Eppure la storia dell’uomo, e dunque la comprensione del suo senso, è la storia di questo rapporto, del legame padre-figlio, che rimanda all’Altro Padre, alla Creazione avvenuta per mezzo di lui ed al suo intervento nella storia. Il che significa che la rimozione di questo legame paterno – quello col padre naturale, e con esso quello col Padre trascendente - priva l’uomo, ed anche il singolo individuo umano, della propria storia. Ne fa un personaggio non solo privo di autore, e privo di contesto, di scenario in cui muoversi, di direzione verso la quale tendere.⁵

All’origine, al Dio a cui tutto il mio senso religioso⁶, la mia consapevolezza del legame originario mi dirige, è dato un nome: quello di Padre, per l’appunto; se egli mi è padre io sono affine a lui.

Ne sono creatura.

A questo punto la figura di Figlio del padre diviene costitutiva dell’identità dell’uomo. Come ricorda anche Giovanni Paolo II, l’uomo è stato rivelato a se stesso perché gli è stato detto che lui è figlio. Avendo un nome l’origine, Padre, abbiamo un nome, un’identità, anche noi, quella di figli. Che ci costituisce, oltretutto, come fratelli.

Come diceva Giovanni Testori in una bella intervista: “Non si può vivere fuori dal rapporto col Creatore, col Padre. Le strozzature che insorgono da questa mancanza, da questo primo offuscamento, determinano nell’uomo una sorta di perpetua insoddisfazione; in quanto tutti i gesti che compie, tutte le spinte che giustamente mette in atto per arrivare a un’esistenza umana e sociale più giusta e illuminata, sono riferite a delle mitologie contingenti - e non a un assoluto - e disattendono quindi questa tensione che c’è nell’uomo di un riferimento certo, fermo, obiettivo, reale. Allora questa delusione si fa grumo nel cuore e nella mente dell’uomo e anche della sua carne. E l’assommarsi di questi grumi determina una terribile nostalgia del rapporto rifiutato col Padre, quindi della coscienza del nostro essere figli, del nostro essere fratelli gli uni degli altri. E la violenza è la punta estrema di questa insoddisfazione e di questa nostalgia che non riesce più a rendersi umile e si scatena contro i fratelli, che essendo tali sono la testimonianza irrefutabile dell’impossibilità di vivere al di fuori del riconoscimento del Padre”.⁷

Riflettere sulla vicenda della paternità umana, diventa allora decisivo per comprendere in profondità la vicenda della nostra vera identità. Dalla cui conoscenza dipende strettamente il nostro sviluppo

Questo riferimento all’altro da sé toglie di mezzo ogni chiusura egoica, e spalanca la vita dell’uomo al mondo³. Il cristiano è chiamato ad essere oltre Edipo, perché conosce sempre il padre.

⁴ Giussani, All’origine, cit., pag 108.

⁵ D’altra parte, qui si vede anche come la rimozione di Dio, realizzata non solo attraverso le speculazioni intellettuali sulla sua "morte", ma col suo allontanamento da noi attraverso il processo giuridico-politico di secolarizzazione, nel quale il rapporto con le cose prende gradualmente il posto precedentemente occupato dalla relazione col divino, coinvolge fatalmente la fine della figura paterna come figura dotata di senso, in quanto la svuota proprio del suo contenuto di "creatore". Il concetto di Dio, nel suo significato fondamentale, è quello dell’origine, del creatore a cui io debbo la mia vita e dunque me stesso. Tuttavia, perché tutta la dinamica della creaturalità prenda l’avvio, dalla presa di coscienza dell’appartenenza originaria a quella del destino che ne discende, occorre che il padre dica il proprio nome, ne sia consapevole. Conosca e onori questa propria qualità. Ciò è reso possibile dalla rivelazione, avvenuta nella tradizione ebraico-cristiana, che culmina con l’avvenimento cristiano, col Figlio che prende forma umana, si incarna, per volere del Padre. Dunque è nel momento in cui il nome del Padre viene pronunciato, che l’uomo comprende la propria identità, e la relazione col divino che la fonda. Con l’incarnazione del Figlio nell’uomo, e la rivelazione che egli fa del Padre, nasce l’Io compiutamente umano dei nostri tempi.

⁶ L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano.

⁷ Intervista di G. Testori a G. de Martino. Pubblicata in : <http://www.claudio-rise.it/padre/nome.htm>

propriamente umano: l'individuo che, pur avendone le potenzialità psicofisiche⁸, non si conosce, perché non sa da dove viene, non riconosce la sua origine dal padre, non può quindi neppure immaginare una meta. Si trova dunque ad essere fortemente limitato nella realizzazione della propria umanità.⁹

Nel rifiuto del Padre celeste l'individuo della tarda modernità coinvolge anche l'appartenenza che lo lega al padre umano. E così facendo chiude ogni visione che illumini le sue possibilità di sviluppo e di *sensò*, nel significato appunto di *direzione*, della propria esistenza. Azzerando la propria genealogia si inibisce una vera discendenza. Il tormentato, difficile, rapporto dell'uomo postmoderno con la procreazione ha a che fare anche con questo.

Se non si recupera il senso originario del padre, il suo appartenere alla *figura del creatore*, il padre si riduce a procacciatore di beni o al massimo ad una figura sentimentale, vicaria della madre. Venendo meno l'aspetto specifico del padre viene meno così per i figli la possibilità di riconoscere la propria origine e la propria identità.¹⁰ Lo sbiadimento della figura del creatore tipica del Padre celeste, ma anche di quello terreno, interrompendo la relazione con le origini, e quindi anche con la direzione, e il destino, induce nei figli e nelle figlie un arresto, una stasi, che si esprime in un atteggiamento prevalentemente passivo nei confronti della vita, venato spesso di tratti fortemente depressivi.

Il disagio psichico, testimoniato anche da un ricorso ai farmaci sempre più diffuso, è in buona misura connesso al venir meno di questo aspetto fondante della figura paterna.

Il padre come testimone della ferita e della perdita

L'altro aspetto specifico del padre, di cui parlo nel *Padre. L'assente inaccettabile*, che la nostra società non riconosce più, è il suo essere *testimone della ferita*. Un ruolo scomodo, oggi assolutamente impopolare: il padre è colui che porta nella vita del figlio l'esperienza della ferita, ed il sapere della perdita, e della sua funzione nello sviluppo umano.

Lo scenario che esprime compiutamente per ogni tempo e per ogni individuo questo fatto è la vicenda che si produce sul Golgota: il Figlio che viene ferito fino alla morte nel nome del Padre, per compiere il suo volere. In questa vicenda fondatrice della nostra civiltà, e della nostra storia personale e collettiva, vediamo con precisione questo significato della figura del padre: colui che ti conduce alla ferita, che ti inizia al senso (inteso come significato e direzionalità) del dolore. Che ti fa morire perché tu possa risorgere, trasformarti.

Come ha ricordato don Giussani nel suo augurio per la Pasqua 2004: "se la vita non è resurrezione, è uno scivolare triste verso la morte"¹¹.

L'insegnamento e la testimonianza del padre di fronte al figlio, il cui esito ultimo è quello di una conferma, passano dalla perdita, dalla mancanza, dalla fatica. Le esperienze più profonde, a cominciare da quella dell'amore, prendono origine e forma proprio in quella della perdita.¹²

⁸ Quando questa potenzialità/funzionalità non è presente, ogni giudizio psicologico deve, a mio avviso, fermarsi, se non per manifestarsi come aiuto e accompagnamento, e lasciare quella vita nelle braccia del Padre, in cui già si trova.

⁹ L'uomo è appartenenza al Padre, creatore celeste, e solo attraverso il Padre è generatore umano.

¹⁰ Inoltre, il padre è alla nostra origine, ma in quanto tale è anche colui che ci consente di guardare verso il nostro destino. Se abbiamo edulcorato il ruolo del padre trasformandolo da figura di creatore ad una figura di supporto sentimentale o di funzionario sociale, che deve adempire in qualche modo a funzioni utilitarie, materiali, all'interno della famiglia e della società, la nostra identità sarà vacillante e non sapremo neanche identificare il nostro obiettivo, il nostro percorso, il nostro futuro. Se non siamo collegati con le nostre radici, non possiamo nemmeno gettare i nostri rami nel cielo: queste due attività, che fanno parte dell'aspetto dinamico della vita umana, sono strettamente legate.

¹¹O, come scrive Paul Josef Cordes: "Nell'azione salvifica di Gesù diventa visibile lo stesso che ha tanto amato il mondo da dargli il proprio figlio per la nostra salvezza" P. J. Cordes, *L'eclissi del padre. Un grido*, Marietti, Genova-Milano, 2002.

¹²Della ferita parla anche Freud a proposito della *castrazione*. Senza voler entrare nei dettagli è forse utile ricordare che, almeno per il figlio maschio, il complesso di castrazione, la paura cioè di perdere il pene, è strettamente legata alla figura del padre. Anche per la figlia c'entra il padre. Ma per lei, secondo Freud, si tratta del desiderio del padre, piuttosto che della paura. Per la femmina il complesso di castrazione segnerebbe così l'ingresso nel complesso di Edipo,

Riconoscere la ferita come segno caratteristico del padre ci permette anche di affrontare e dare significato ad una questione altrimenti incomprensibile e insostenibile. Della ferita infatti fa parte una esperienza costitutiva essenziale della vita umana, e di nuovo della nostra civiltà e cultura cristiana, ed è l'esperienza del male, altrimenti inesplicabile e psicologicamente sterile. In uno scritto straordinario, nato da un dialogo con don Luigi Giussani, *Il senso della nascita*¹³, Giovanni Testori ricorda che l'uomo deve riconoscere il dolore del proprio male come dignità, e spiega come questo riconoscimento sia legato alla relazione col padre. Se manca la relazione con il padre tutta l'esperienza della ferita e, più in generale, l'esperienza del male, diventa irriconoscibile, e inaccettabile.

Il padre è colui che passa al figlio il sapere di come trasformare la ferita e la perdita, ed il fatale incontro col male, da esperienza distruttiva, in un passaggio indispensabile alla costruzione della personalità. E' nel dolore, nella difficoltà, nello smarrimento, che la personalità si fortifica e trova i suoi percorsi di crescita. A trasmettere questo sapere è il padre.

La rottura della simbiosi

Anche perché è il padre che infligge, o dovrebbe infliggere, la prima ferita affettiva e psicologica nella vita dell'individuo, indispensabile perché l'Io personale venga a formarsi. Si tratta del gesto, che in realtà condensa una molteplicità di comportamenti, attraverso il quale il padre interrompe nei figli la simbiosi con la madre, in cui l'individuo si trova, per alcuni anni dopo la nascita. Se, per solito al termine del primo settennio, verso gli otto anni, non interviene un padre a prendere il figlio ed a toglierlo dalla simbiosi affettiva e fisica con la madre, il figlio vi rimane, e non si viene a costituire un soggetto umano pienamente separato sia dal punto di vista affettivo, che cognitivo, e persino fisico.

Si tratta infatti di una vicenda psicologica, ma anche psico-organica: i due corpi erano fusi da molto tempo e la simbiosi continua a presentare, anche dopo la nascita, degli elementi fusionali, al confine sottile tra psiche e corpo. In assenza di un intervento paterno abbiamo allora la formazione di personalità pseudo - adulte, cosa oggi sempre più frequente, che in realtà adulte non sono, perché non sono mai state separate dalla madre.

Infliggere quella ferita, che poi ne introduce molte altre, tra le quali il distacco dal pre/giudizio collettivo, come via al Sé, a trovare se stessi, e dunque il legame con Dio, il proprio destino, apre la strada all'esperienza educativa.

Il divieto di educazione

Il modello di cultura secolarizzato, oggi dominante, tende a renderla impossibile, allontanando o indebolendo il padre, o tabuizzando l'esperienza stessa del distacco e della perdita, in quanto opposta ad un orientamento sociale che si vuole costantemente di "supporto e orientamento" (come recita la recente legge della Regione Toscana a favore delle scelte transgender), per impedire che la persona scopra il proprio personale e autentico destino, magari nella fatica e nel dolore. Questa negazione opposta alla domanda educativa crea nell'individuo una sofferenza cieca, una svalutazione di sé, cui l'uomo di oggi tuttavia si ribella, chiedendo aiuto, come può, a volte in modi paradossali.

Credo sia importante ricordare che il sistema del potere è, finora, profondamente contrario a dare una risposta alla domanda educativa. Per due ragioni. Una intrinseca, che Giussani ricorda: il potere è opposto all'amore, base e ragione dell'esperienza educativa, ed alla sua ricchezza affettiva. L'altra è che questo potere è profondamente, e dichiaratamente, materialista, mentre l'atto educativo va al di là del mondo delle cose e delle merci, per avventurarsi in quello del senso e delle sue esperienze.

Consapevoli del limite di una posizione minoritaria, sempre meno educatamente osteggiata dalle strutture ideologiche ed organizzative del potere ufficiale, credo però che a questa domanda

mentre per il maschio la paura della castrazione segna l'uscita dal complesso di Edipo in quanto gli vieta definitivamente l'accesso alla madre.

¹³ G. Testori. *Il senso della nascita*. Colloquio con don L. Giussani, Il sabato, 1989.

educativa, ed a questa richiesta di senso che viene dall'anima, e di cui partecipa la psiche, occorra rispondere.

CESANA - Il tema posto, soprattutto dopo aver sentito Risé, m'ha provocato un affollamento di idee, è diventato un grumo nel cervello e il mio problema adesso è scioglierlo. Innanzitutto per me. Credo che la parola educazione sia non semplicemente legata, ma determinata, profondamente connessa con un'altra parola, che è la parola Verità. Farò un discorso rivoluzionario, parlerò di verità, tradizione, autorità. Che cosa vuol dire educare una persona? Educare una persona vuol dire farla emergere come 'io', come consapevolezza di sé e del mondo, come protagonista del mondo, come esperienza di possesso, come espressione di libertà. Che cosa permette tutto questo? Che cosa permette la coscienza di me, la coscienza della realtà, l'esperienza della libertà - che è poi l'esperienza della realizzazione di sé -, che cosa permette tutto questo? Questo è permesso dalla verità: se non c'è verità da comunicare non ci può essere educazione. Gran parte della sofferenza, a mio avviso, deriva dalla superficialità del desiderio, non in senso morale, ma in senso strutturale: noi non sappiamo cosa vogliamo, a volte vogliamo delle cose che non possiamo avere, e non siamo capaci di accettare quello che ci viene dato. Questa è la dannazione della vita! Il problema di chi sono io, qual è il mio destino, per che cosa sono fatto, qual è la verità delle cose, è il problema centrale dell'esistenza; e si cresce solo conquistando la verità. È solo nella verità che si può fare un'esperienza di realizzazione, che cioè si può diventare liberi, si può diventare protagonisti: uno comincia a diventare libero quando si sente protagonista della realtà, cioè quando non si sente sotto, ma quando sente di poter possedere. L'educazione è far venir fuori uomini che facciano un'esperienza di questo genere. In questo senso credo che don Giussani sottolinei il problema dell'educazione come introduzione alla realtà totale, cioè come introduzione, attraverso il particolare, al senso di tutte le cose. Io queste cose che sto dicendo le ho capite frequentando don Giussani; di lui una delle cose che sempre mi ha colpito di più è che prendeva tutto sul serio. La sua analisi è cominciata dalla considerazione che tutto vale, dal lapsus - se tua moglie è Luigina e tu la chiami Patrizia, a lei viene un sospetto ed ha ragione (anche se il senso vero è chiamarla Luigina, non Patrizia, perché la libertà prevale, secondo me, sull'inconscio) - alla frase di Gesù: “Anche i tuoi capelli sono contati”. Don Giussani prende in considerazione tutto come occasione di libertà, cioè come occasione di poter realizzare sé. In questo senso è un grande educatore, perché è un grande provocatore, che cerca sempre di portarti al fondo di ciò che emerge. Raramente gli ho sentito muovere un'obiezione di principio come “Questo è sbagliato”. L'ho sentito dire sempre: “Perché dici questo, cosa vuol dire?” salvo poi discutere, confrontarsi fino in fondo anche aspramente, perché la sua posizione era “Io per una parola mi farei uccidere, da tanto tutto vale”. Essere introdotti alla realtà vuol dire essere introdotti a guardare tutto ciò che ci circonda come qualcosa di profondo valore, saper vedere il filo d'erba che cresce. È un problema di sensibilità, di percezione. Questo non è qualcosa che si ottiene, come è stato detto, con una tecnica psicologica: questo si ottiene mettendo la persona davanti alla verità. La psicologia è importante: è ovvio che se uno è psicotico, non vede la realtà, delira, io devo intervenire per fargli capire la realtà, per cercare di metterlo di fronte alla verità delle cose. Ma il rapporto dell'uomo con la verità è un fatto precedente, è il problema della libertà: l'educazione si rivolge al mistero che ciascuno di noi è, non si rivolge alla facoltà del cervello. La verità è ciò per cui noi siamo fatti; e siamo fatti non solo per quello che desideriamo, ma anche per quello che non possiamo non desiderare. Scrive San Tommaso: “Adequatio rei et intellectus” [la verità è corrispondenza fra intelletto e realtà] - certo è corrispondenza obiettiva, amico mio, corrispondenza anche di quello che non ti piace, e tutto il problema è proprio riconoscere questo: la vita, come dice la Salve Regina, non è una giostra, è una valle di lacrime, un luogo dove l'esperienza della sofferenza, della tristezza, della fatica, dell'aver difficoltà è un'esperienza normale. Siamo noi che ci stupiamo che sia così, perché siamo stati tirati su con i paraocchi: siamo impostati in modo tale da vedere soltanto le cose che possiamo controllare, tutte le altre non esistono, quindi la sofferenza non esiste più. La questione secondo me

centrale dell'educazione, del processo educativo è questa: se io voglio educare qualcuno, la prima cosa che mi devo domandare è "io di cosa sono fatto, che cosa mi costituisce?". Anche perché in mio figlio io vedo me stesso, cioè vedo quello che vien fuori, vedo quello che ho fatto.

La seconda questione è la parola tradizione. Dove sta la verità? Dove io posso scoprire quello che mi costituisce? Nella scienza - è una capacità degli intellettuali? Nell'intuizione - sta dentro di me? O in quelli che hanno dato la vita per cercarla? E come si chiamano quelli che han dato la vita per cercarla? Si chiamano tradizione: sono tutti i morti che abbiamo alle spalle a fare la nostra vita di oggi. Se non si riconosce questo, dove cerchiamo la ragione della nostra esistenza? Se le scuole di pedagogia non insegnano questo, che cosa insegnano? Psicologia, appunto; sociologia. Ossia insegnano l'educazione come una tecnica; l'educazione invece è una cultura, nasce da una cultura intesa come consapevolezza di un'esperienza umana, di uno che la vita l'ha data. Se la parola "tradizione" dà noia perché non si usa più può essere cambiata con la parola "appartenenza", perché il concetto è lo stesso: che cosa *mi fa*. Il padre è il testimone della tradizione, di ciò a cui si appartiene: nel momento stesso in cui ti abbraccia ti dà la ragione del perché lo fa - la storia che compie questo abbraccio, tutta la storia che c'è dietro, tutto il senso che c'è dentro questo abbraccio. Ora parlo bene del padre, la prossima volta parlo bene della madre, perché ci sono degli aspetti importanti, fondamentali, senza i quali non esisterebbe nemmeno la figura del padre. Il padre è dunque testimone del principio di appartenenza.

Uno è educatore non se insegna il suo parere, ma se insegna quello che lui segue, quello di cui lui è fatto: il professore di fisica non deve insegnare quello che lui pensa della fisica, deve insegnare la fisica. La prima possibilità che devo dare a chi educo è di verificare se quello che gli dico è vero, e quindi di giudicare me: io, come padre, devo dare a mio figlio la possibilità di giudicarmi. Certo poi c'è l'altro problema: e tutti i miei errori sul principio educativo? La soluzione non è difficilissima: un ragazzo la prima cosa che vede è se tu credi in qualcosa di più grande dei tuoi sbagli. Si chiama coerenza ideale. L'educazione è la comunicazione di una verità che è storia; non definizione - abbiamo una concezione di verità che è idealista, di verità come discorso; invece la verità è storia. Io sono cristiano: addirittura la verità è carne, è presenza. Presenza di carne, è Dio che ha dato la sua vita per me. Qualunque sia la posizione di una persona, la cosa importante è che trasmetta il vero che percepisce per la propria vita, ciò da cui sente dipendere la propria vita. E' fondamentale: se uno insegna sinceramente questo e si pone alla verifica di questa dipendenza della vita, sia lui sia la persona educata, se troveranno qualcosa di meglio, cambieranno! Io sono entrato nel movimento dopo aver ascoltato per caso una registrazione di Giussani: "Molti di voi hanno lasciato la chiesa perché non la conoscono, e non la conoscono perché non l'hanno mai provata, non l'hanno mai seguita. Ma voi amate la verità? Volete sapere per che cosa siete fatti? Come fate - studiate la Bibbia, studiate Buddha, studiate l'Islam, studiate le diverse correnti cristiane? No! Cominciate dalla tradizione, cominciate da quello che vi è consegnato, che avete vicino. Poi siete liberi, avete la ragione: lo vagliate, lo tenete, se no lo cambiate - e aggiungeva - ma se trovate qualcosa di più grande venite a dirmelo, che vengo anch'io!"

Terza idea, che riguarda sempre la parola tradizione e che sento fondamentale soprattutto nell'esperienza presente: la tradizione non è una ripetizione, è una presenza viva. Ricordo una sera in cui parlavamo con don Giussani, diceva: "In seminario c'era una grossa targa a muro, con scritto "SACRO CUOR DEL MIO GESU", FÁ CH'IO T'AMI SEMPRE PIÚ": quando ho letto quella frase avvertivo che era il contrario di quello che io sentivo andando prete; ci ho messo cinquant'anni per ripeterla." Ha fatto un movimento per ripeterla. Non ha costretto lui solo, ha costretto migliaia di persone alla riflessione sulla verità che lui viveva. La tradizione è questa vivacità, è la storia che vive oggi, altrimenti non interessa a nessuno. Perché il cristianesimo non interessa nonostante la tradizione, la liturgia, le casacche? Perché non è vivo, e se una cosa è morta non interessa a nessuno. Ma per non essere morta una tradizione deve essere rifatta: dobbiamo rifare da capo quello che ci è stato consegnato, con la nostra scoperta. Quando don Giussani parla di rischio educativo significa che io, che sono tuo padre, tutto il mio patrimonio, la casa, i soldi, quello che sono lo do a te. Tutto quello che è dato a me lo do a te, mi metto quindi nelle tue mani, affinché

il senso della vita che ho incontrato diventi tuo, e venga trasmesso. Ecco che la tradizione è proprio il contrario della ripetitività: è una consegna viva. Insisto molto su questo, perché quello di verità e quello di tradizione che la porta sono certamente i concetti più trascurati nella pratica educativa: questa è la ragione per cui l'educazione oggi è così difficile.

Perché certe università americane funzionano così bene? Perché lì hanno un senso della tradizione - hanno trecento anni di storia, noi l'università l'abbiamo fatta mille anni fa - che per noi non esiste più: il professore universitario non è cosciente della propria tradizione, di quello che si porta dentro, che è stato fatto come senso delle cose e non solo come competenza. Se io insegno medicina e non dico il senso che per me questo ha, non insegno niente. Potete mettere al mio posto un libro. Se non c'è questa coscienza l'educazione diventa un'impresa difficilissima, perché non si hanno risorse: un padre, una madre, un insegnante non sanno a che santo attaccarsi, dove prendere quello che devono comunicare. E' stata qui citata la frase di Ignazio di Antiochia: “Si educa molto con quello che si dice, ancor più con quello che si fa, molto di più con quello che si è!”. Quello che noi siamo, dove lo prendiamo? Questo è il problema educativo!

(Testo non rivisto dall' autore)

C. FORNASIERI – Trovo esattamente complementari i due interventi, che in un ordine logico sono forse invertiti: Cesana ha dato l'orizzonte all'interno del quale si comprende il tema della distruzione della famiglia e della figura di padre attraverso le modalità chiarite da Risé. La battaglia culturale sul contenuto della verità, della tradizione, dell'autorità è quel che accade tutti i giorni e che porta conseguenze drammatiche quali quelle appena viste.

Intervento - Mi rivolgo allo psicoterapeuta, ricorrendo ad un esempio verosimile. Un signore che si chiama Antonio accusa da tre mesi una forma d'insoddisfazione, pur godendo di ottima salute, con lavoro stabile, amici ed affetti. Consulta allora due psicanalisti, cattolici entrambi. Uno gli diagnostica una depressione latente, in forma embrionale; il secondo invece arriva a formulare una non corrispondenza alla chiamata divina - Dio può chiamare, dare più compiti in diverse fasi della vita: se uno non se ne accorge, finché non capisce è insoddisfatto. Lei quali strumenti darebbe in mano ad un suo paziente per capire se l'insoddisfazione di cui soffre dipende solamente da una forma di depressione, anche di tipo medico, o c'è dietro come ipotesi una non corrispondenza alla chiamata di Dio?

RISE' – ‘Depressione latente’ vuol dire qualcosa ma non vuol dire nulla: qual è il motivo per cui c'è una depressione latente? C'è comunque una depressione se non si sta rispondendo alla propria verità. Io guarderei e chiederei a questa persona di guardare a sua volta nei propri materiali psicologici: nei vissuti, nei sogni, nei lapsus, nei fatti psichici affettivi della propria vita, e me li farei raccontare, per aiutare questa persona - diciamo quello che mi sembra poi l'ipotesi più credibile - a vedere, nei materiali della sua anima, quale è la sua verità, che cosa gli sta chiedendo quello che noi chiamiamo il suo Sé e in che cosa e quando lui non risponde: lì è l'origine del malessere.

Intervento - Da una quindicina d'anni mi occupo di accoglienza di ragazzi del disagio sociale, in più sono padre e nonno quindi con i temi dell'educazione ho avuto e ho tuttora modo di misurarmi. Volevo portare delle osservazioni su quanto ho sentito, a conferma di quanto questa società confonda troppo spesso i termini della questione, soprattutto in merito al rapporto educazione-psicologia. Anni fa Cesana chiese a degli universitari che differenza ci fosse secondo loro tra psicologia e scienza dell'educazione, ottenendo in risposta un silenzio totale. Ho provato a fare la stessa domanda andando a parlare in università e devo dire che l'esito è stato lo stesso, anzi direi con un'aggravante: quando mi sono permesso di chiedere ad uno studente di Scienze dell'Educazione cosa pensasse della sua facoltà, non sapeva dirmelo; gli ho chiesto cosa pensasse della scienza, cosa pensasse dell'educazione, se l'educazione c'entra con la libertà e con il destino,

ma con la sua facoltà sembrava non c'entrassero alla fine avevamo concluso che forse potevamo essere d'accordo su 'della', preposizione articolata. Poco tempo dopo il mio nipotino Mario, di otto anni, ha chiesto alla mamma: “Ma il nonno esattamente che mestiere fa?”. Allora mia figlia un po' imbarazzata ha tentato di spiegargli che il nonno, con i suoi amici, ha delle case, accoglie dei bambini, che poverini non hanno il tetto, non hanno da mangiare, non hanno i libri Mario l'ha lasciata parlare e poi ha chiesto: “Sì, sì, ma dà loro anche l'educazione?”. A domanda di mia figlia su cosa intendesse ha risposto: “Ma insegna anche che c'è Gesù, che bisogna volersi bene, che bisogna aiutare il prossimo?”. Mio nipotino, che ha otto anni, ha una percezione, secondo me, che troppi fra noi non hanno. Chi gli dà questa percezione? Vive in una famiglia, secondo me piena di limiti, che però evidentemente è una famiglia: Mario respira nell'aria cosa sono l'accoglienza, l'assistenza e l'educazione, secondo una distinzione che normalmente non si considera anche in tanto mondo del non-*profit* cattolico, dove tutto si riduce all'assistenza pura. Per quel che ho capito stasera occorre dunque secondo me recuperare i confini del problema, capire come la psicologia sia al servizio dell'educazione e le due cose non siano sovrapponibili; capire quanto l'educazione abbia a che fare con il destino, quanto interpelli la nostra libertà e la nostra voglia di approfondire strumenti al suo servizio.

Intervento – Chiedo a Cesana di approfondire l'idea che la sofferenza sia per la superficialità del desiderio non intesa in senso morale.

CESANA - La sofferenza non è determinata solo dalla superficialità del desiderio: nella vita si prendono tante bastonate a prescindere da quello che si desidera. “Superficialità del desiderio” significa non capire a che cosa il proprio desiderio è indirizzato, ed è fattore di notevole fatica, di disagio, di insoddisfazione. D'altra parte è da 56 anni che sono insoddisfatto, appena nato ho incominciato a piangere e non mi è mai passata; secondo me dello psichiatra ha bisogno chi è soddisfatto, non chi è insoddisfatto. Superficialità del desiderio significa pensare di essere onnipotenti, di poter raggiungere quel che si vuole: è un atteggiamento diffusissimo. Nessuno ci riflette, mentre il problema è proprio cercare di capire a cosa il desiderio sia rivolto. Il fondo di ciascun desiderio è la totalità, come sentii dire da don Stefano Alberto una volta: il fondo di ciascun desiderio è di essere fatto per tutto - mentre per noi questo è un mistero, non lo sappiamo, facciamo fatica: ecco, la sofferenza è molto legata anche a questo.

Intervento – Che fare, dottor Risé, davanti a tanti padri che non sanno più di essere tali?

RISE' - Se un padre non sa essere padre è perché c'è un *deficit* di tradizione paterna, direbbe Cesana: il padre non gli ha trasmesso il sapere del padre, con la collaborazione certamente di un modello di cultura fortemente orientato alla distruzione di esso, in quanto sapere che dà la libertà – è questo che non piace: che gli individui siano liberi, che posseggano una capacità di direzione. Con questi padri non c'è granché da fare; bisogna occuparsi dei loro figli e salvarsi da quest'interruzione di sapere paterno che rischia di interrompere la loro relazione anche con l'altro padre. E' molto prezioso quello che detto Cesana prima: mobilitare la tradizione del sapere del padre, della paternità, della trasmissione di educazione e di conoscenza di sé. In altri termini bisogna rivolgersi a chi sa fare il padre. Quest'assemblea è dentro un'esperienza frutto di una grande paternità, che prima Cesana ha ricordato: quella di Don Giussani. Bisogna rivolgersi ai padri che ci sono. Il padre non è solo una figura biologica: il padre è chi ha la capacità come di far emergere l'altro nella sua verità, che sa impegnarsi in questo. Non sono numerosissimi però ce ne sono ancora. Le madri o comunque le figure educative alle prese con figli senza padre devono attivarsi per dotarli di figure capaci di fornire questo sapere, quest'orientamento, quest'esperienza educativa.

Intervento – Vorrei capire meglio, anche a livello concreto di esempi, cosa intendesse Cesana con il pensiero che “il padre non deve dire al figlio cosa pensa di ciò in cui crede, ma fargli vedere quello in cui crede”.

CESANA - Va detto meglio. Io devo insegnare quello in cui credo, ma “quello in cui credo” è ancora ambiguo: devo insegnare quello che seguo, quello che è vero per me e che non ho fatto io. La verità è qualcosa di più grande di me: e non lo dico perché credo in Dio, ma perché capisco che non mi sono fatto da me, né ho fatto le cose che ci sono intorno a me. La consistenza di tutto ciò che esiste, compreso me, è dunque qualcosa di più grande di me, e io devo cercare di insegnare quello che ho capito di questo. Allora non insegno quello che penso, ma quello che seguo, quello di cui capisco di essere fatto, in modo che chi mi ascolta possa verificare la corrispondenza di quello che dico. Guardate che nel processo educativo qualunque genitore insegna così al figlio: se dici a tuo figlio “Tu devi studiare, devi finire la scuola”, pensi che questo sia giusto, che sia una cosa vera, importante, che sia ciò che anche tu hai seguito. La questione che un genitore non si pone mai qual è? Che educare, o anche insegnare per esempio a scuola, è il modo adulto di imparare! Quando io ti insegno, dal modo in cui mi guardi, in cui reagisci, dal modo in cui apprendi, in cui capisci io sono chiamato a capire quanto vale, per me, quello che ti ho detto. Il processo educativo è sempre a questo livello, è un rimando continuo al Vero.

Non voglio entrare in qualcosa che non so, però la scuola elementare moderna nasce sul principio che la mente del bambino sia una specie di contenitore in cui mettere dentro vari pezzi associandoli insieme. Mentre l'uomo non è così: l'uomo comincia a conoscere affettivamente, legandosi, soprattutto il bambino. Se gli toglie la figura di riferimento, la figura che gli dia consistenza, facilmente si perde. Ma anche la figura che insegna si perde: ci si perde tutti. L'impressione veramente triste, che il panorama educativo nel quale viviamo dà, è di questa perdita: con tutta la buona volontà è inutile che noi giudichiamo la cattiveria o diamo giudizi sugli uni o sugli altri. Noi diamo quello che ci è stato dato: ed è come se avessimo perso il nostro patrimonio, perciò non sapessimo più dove andare a prendere quello che dobbiamo dare.

Quando aggiungiamo noi qualcosa non si tratta di un'invenzione, di una creazione, ma di una scoperta, di riconoscere qualcosa che già c'è, e che mettiamo in evidenza, davanti ai figli, sicché intanto ci domandiamo: “Io credo in questa cosa?”. Io ho cercato di tirar grandi i miei figli cristianamente, e capivo che erano nati col bollino di ci; ma ricordo la sera in cui ho cominciato a vedere in uno di loro che il movimento era diventato una cosa per lui, che l'aveva presa lui. Questo è un miracolo, è un avvenimento: l'educazione è preparare la strada al miracolo della libertà che si esprime. Nel riconoscere questo si capisce che quello più piccolo di te, che ti è stato dato, è lì per te. E i padri diventano discepoli dei figli.

ⁱⁱ Lunedì 8 novembre nel primo dei “Dialoghi” proposti da “Bologna rifà scuola”, con Allam, Vittadini e Risè, moderato da E. Ugolini.

ⁱⁱ Le parole della ragazza al professor Lodoli, che ne riferì in un articolo su La Repubblica, furono: «Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità? I cantanti, i calciatori, le attrici, la gente che sta in televisione, loro esistono veramente e fanno quello che vogliono, ma tutti gli altri non sono niente e non saranno mai niente. La nostra sarà una vita inutile. Mi fanno ridere le mie amiche che discutono se nella loro comitiva è meglio quel ragazzo moro o quell'altro biondo. Non cambia niente, sono due nullità identiche. Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna speranza di distinguerci. Noi siamo la massa informe».

ⁱⁱⁱ Pubblicato ora finalmente in italiano. E: Lederer. *Lo Stato delle masse. La minaccia delle società senza classi*, Bruno Modadori, 2004.

^{iv} Ma c'è dell'altro, e Bauman lo riconosce.

“ **Una delle caratteristiche della modernità liquida è questa: ogni aspetto della vita umana che i nostri genitori e i nostri antenati consideravano naturale, un verdetto della natura, di Dio, e che era stabilito una volta per tutte, viene rimodellato come una costruzione artificiale** che può essere cambiata. Il risultato, naturalmente, non è convincente. Il rapporto tra i sessi ne è un esempio davvero lampante. Tutto questo porta a un senso di instabilità e di sfiducia”.

È la civiltà moderna era basata sulla fiducia. Prima di tutto nelle proprie capacità: "Posso fare questo. Se imparo a farlo, posso farlo". In secondo luogo c'era la fiducia negli altri, come esseri umani razionali: "Posso ragionare con loro, posso convincerli e loro faranno esattamente quello che si dovrebbe fare". E il terzo tipo di fiducia era quella nella stabilità delle istituzioni. Ciò che si considera valido oggi, lo sarà anche domani e dopodomani. Qualsiasi cosa rappresenti, un'abilità utile, creativa, che acquisisco oggi, rimarrà utile e creativa anche domani e dopodomani.

Tutti questi tre tipi di fiducia sono scomparsi. E se perdi questa fiducia, credi semplicemente di non avere alcun controllo sul futuro e questa è un'idea paralizzante”.

Z. Barman., *Amore liquido*, Laterza, 2003.